

DISCUSSIONI

DELLA CAMERA DEI SENATORI

Sessione del 1867—Prima della Legislatura x

SECONDO PERIODO

TORNATA DEL 5 DICEMBRE 1867.

PRESIDENZA CASATI

Sommario. — *Lettura di due Regi Decreti: 1° di convocazione delle Camere; 2° della nomina a Senatore del Comm. Giuseppe Gadda — Omaggi — Sunto di petizioni — Congedi — Sorteggio degli Uffici — Annunzio della morte dei Senatori Niutta, Natoli, Prinetti, Giovanni Martinengo, Merini, Carlotti e Riva — Comunicazione della composizione del Ministero e dichiarazioni del Presidente del Consiglio — Presentazione fatta dal Ministro della Marina del R. Decreto per ritirare il progetto di legge sul riordinamento del Corpo Sanitario Militare Marittimo.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Nessuno dei Ministri è presente.

Il Senatore Segretario **Ginori Lischi** dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

Il Senatore Segretario **Manzoni T.** legge il seguente Decreto Reale:

VITTORIO EMANUELE II, ecc. ecc.

Veduto l'articolo 9 dello Statuto fondamentale del Regno;

Veduto il nostro Decreto 15 agosto 1867, N. 3849;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'interno:

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

Il Senato del Regno e la Camera dei Deputati sono

riconvocati pel giorno 5 dicembre prossimo venturo.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato in Firenze addì 19 novembre 1867.

VITTORIO EMANUELE

GUALTERIO.

Dà poscia lettura di un altro Decreto del tenore seguente:

VITTORIO EMANUELE II, ecc. ecc.

Visto l'articolo 35 (categoria 20) dello Statuto fondamentale del Regno;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'interno;

Abbiamo nominato Senatore del Regno il comm. avv. Giuseppe Gadda, Prefetto della provincia dell'Umbria.

Il Ministro proponente curerà l'esecuzione di questo Decreto.

Dato in Firenze addì 23 del mese di ottobre 1867.

VITTORIO EMANUELE

GUALTERIO.

Presidente. Questo Decreto sarà trasmesso all'Ufficio primo (quando sia fatto il sorteggio degli Uffici) unitamente ai documenti per la convalidazione della nomina del Commendator Gadda a Senatore del Regno.

Fanno omaggio al Senato:

La Direzione della Banca Nazionale del Resoconto dell'Adunanza generale degli Azionisti tenuta in Firenze il 27 giugno 1867.

La Commissione Centrale di Beneficenza Amministrativa delle Casse di Risparmio di Lombardia, del suo Bilancio patrimoniale e consuntivo dell'anno 1865.

L'Amministrazione delle Ferrovie dell'Alta Italia, della Statistica del servizio di Contabilità e del Controllo di essa Amministrazione dell'anno 1866.

Il Ministro dei Lavori Pubblici della Tariffa generale dei Dispacci dal 1° Luglio 1867.

Il Ministro della Guerra, della Relazione rassegnata a S. M. sull'Amministrazione della Guerra nel 1865.

La Deputazione provinciale di Pavia della Memoria dell'Ingegnere sig. Elia Lombardini sul Progetto di canali irrigui per l'Alto Milanese, e sulla sistemazione dell'emissario del Lago Maggiore.

Il Dottor Giuseppe Luigi Gianelli della sua Memoria sulle cause che escludono o diminuiscono la imputabilità secondo il progetto di Codice penale.

L'Amministrazione della Società Nazionale di Pistoia del Rendiconto della gestione di essa Società negli anni 1866-67.

Il signor Angelo Mortara d'una sua lettera al comm. Maestri, sulla Revisione del Codice di Commercio a fronte degli obblighi degli Agenti di Cambio ecc.

Il signor Carlo De Cesare d'un suo libro per titolo: *Il Sindacato Governativo, le Società commerciali e gli Istituti di credito nel Regno d'Italia.*

Il Ministro dei Lavori Pubblici della nuova Carta delle linee telegrafiche dello Stato.

Il Ministro dell'Interno di 150 esemplari della Statistica delle carceri del Regno.

Il prof. Lorenzo Lazuzzi de' suoi *Cenni sul Conte Pietro Franzini.*

Il cav. avv. Giovanni di Giovanni Gianquinto d'un libro per titolo: *Programme du Traité medico-legal sur le secret.*

Il Signor Antonio Mangoni d'un suo opuscolo sul modo di restaurare le finanze.

L'Avv. F. De Vincenti d'un suo opuscolo per titolo: *La situazione.*

L'Ingegnere Iacopo Martinelli di una sua relazione sul progetto di costruzione delle ferrovie Mantova-Reggio e Mantova-Cremona.

Il Presidente della Deputazione di Storia Patria nelle provincie Modenesi del 4° Volume delle *Cronache Modenesi di Tomasini di Bianchi, detto De' Lancellotti.*

Il Signor Carlo Battista delle sue *Meditazioni sul Cholera asiatico.*

La Tipografia Eredi Botta dei Volumi III e IV degli *Atti del Parlamento Subalpino - Discussioni e documenti della Camera della sessione 1852.*

Il Cav. Aristide Caimi, Segretario presso la Direzione del Tiro Nazionale di Torino, di 10 esemplari d'un suo opuscolo sulle *Armi portatili adottate o in corso di studio presso l'esercito Italiano.*

I Consigli provinciali di Teramo, Caltanissetta, Porto Maurizio, Como, Salerno, Reggio (Emilia), Mantova, Cosenza, Ferrara, Modena e Bologna degli *Atti di quei Consigli provinciali delle sessioni ordinarie e straordinarie 1866-1867.*

Il Senatore Segretario Ginori-Lischi legge il sunto delle petizioni.

3964. Il Consiglio comunale di Valguarnera fa istanza per la separazione di detto comune dalla provincia di Caltanissetta e per la sua aggregazione a quella di Catania.

3965. Parecchi impiegati del soppresso macinato di Messina, in numero di 274, domandano che venga loro accordato un anno di stipendio.

(Petizione mancante dell'autenticità delle firme).

3966. Adario Francesco di Napoli, Contabile d'artiglieria in riposo, domanda che gli sia accordato un aumento di pensione in conformità delle leggi del cessato Governo di Napoli.

(Petizione mancante dell'autenticità della firma).

3967. Il Consiglio comunale di Caltagirone (Sicilia), domanda che sia conservata fra le governative l'Università di Catania.

3968. Il Consiglio comunale di Casellina e Torri (Toscana), domanda che venga respinto il progetto di incameramento delle sovrimposte comunali e provinciali.

3969. Il Consiglio comunale di Arcidosso (Grosseto), fa istanza che venga respinto il progetto d'incameramento delle sovrimposte comunali e provinciali.

Presidente. Chiedono congedo i signori Senatori:

| | |
|----------------------------|-------------|
| Gallotti | per un mese |
| Sylos Labini | id. |
| Sclopis | id. |
| Cittadella | id. |
| Gianotti | id. |
| Marliani | id. |
| Castagnetto | id. |
| Balbi-Senarega | id. |
| Cantù | id. |
| Balbi Piovera | id. |
| Catalano Gonzaga | id. |

TORNATA DEL 5 DICEMBRE 1867.

Rossi per un mese
 Benintendi id.
 De Gregorio id.
 Sauli Francesco id.
 Cadorna per dieci giorni
 Araldi Erizzo id.

Se non vi ha opposizione, i chiesti congedi s'intendono accordati.

Si procederà ora al sorteggio degli Uffici.

Essi vengono così composti:

UFFICIO I.

Menabrea
 Tanari
 Bella
 Teccino
 Della Verdura
 Vegezzi
 Strozzi Luigi
 Colonna Andrea
 Sappa
 Mameli
 Pasolini
 Araldi Erizzo
 Miniscalchi Erizzo
 Imperiali
 De Gori Pannitini
 Bartolommei
 Longo
 Pallieri
 Farina
 Arrivabene
 Della Gherardesca
 Gallotti
 Giovanelli
 Porro
 Plezza
 Cibrario
 Arese
 Linati
 Stara
 Lechi
 Camerata Scovazzo
 Marliani
 Bonelli
 Acquaviva
 Di Giacomo
 Colla
 Pastore
 D' Angennes
 Moscuza
 Cipriani
 Sauli Lodovico
 Dragonetti
 Gianotti
 Sismonda

Laconi
 Pernati
 Di S. Giuliano
 Dabormida
 Bevilacqua
 Fondi
 Moris
 Regis
 Scacchi
 Manno
 Doria
 Elena

UFFICIO II.

Irelli
 Torrearsa
 Borghesi Bichi
 Pasini
 Conforti
 Sagredo
 Galvagno
 S. A. R. il Principe Eugenio
 Lauzi
 Scialoia
 Cucchiari
 Lambruschini
 Arezzo
 Mirabelli
 Castelli Edoardo
 Duchoqué
 Sauli Francesco
 Musio
 Belgioioso
 S. A. R. il Principe Amedeo
 Angioletti
 Leopardi
 De Gregorio
 Bufalini
 Ginori Lisci
 Alfieri
 Morozzo Della Rocca
 Novasconi
 Sanseverino
 Paternò
 Spada
 Lissoni
 Di Sortino
 Catalano Gonzaga
 Del Giudice
 Bolmida
 Serra Francesco Maria
 Roncalli Vincenzo
 Mazzara
 Calabiana
 Canestri
 Nazari

Fiorelli
Massa Saluzzo
Cappone
Sagarriga
Boncompagni Ludovisi
Paleocapa
Melodia
Gagliardi
Cantù
Oldofredi
Varano
Pallavicini Ignazio
Ferretti
Corsi

UFFICIO III.

Serra Orso
Giovanola
Bona
Malvezzi
Chiesi
Taverna
Cambray-Digny
Guardabassi
Besana
Durando Giovanni
Robecchi
Giorgini
S. Elia
Siotto-Pintor
Lauri
Castellamonte
Lavallette-Monaco
Strozzi Ferdinando
Amari conte
D'Adda
Antonini
Costantini
Antonacci
Centofanti
Burci
De Foresta
Manzoni Tommaso
Scovazzo
Torelli
Salmour
Campello
Correale
Gozzadini
Ceppi
Giordano
Melegari
Florio
Ricci
Lanzilli
Vercillo
Loschiavo

Barracco
Giustinian
Borromeo
Notta
Sella
Villamarina
Cacace
De-Gasparis
Sylos-Labini
Deferrari Domenico
Conelli
Pinelli
Gallone di Nociglia
De Sauget
Gravina

UFFICIO IV.

Imbriani
Vanucci
De Castillia
Caccia
Scarabelli
Zanolini
D'Affitto
Guevara di Bovino
Beretta
Astengo
Des Ambrois
San Vitale
Cadorna
Matteucci
Martinengo
Cantelli
Chigi
Marsili
Balbi Piovera
Durando Giacomo
Balbi Senarega
S. A. R. il Principe Umberto
De Falco
Capponi
Roncalli Francesco
Marzucchi
Mamiani
Montezemolo
Oneto
Cotta
Vesme
Monti
Castelli Michelangelo
Pallavicino Trivulzio
Tommasi
Manzoni Alessandro
Audiffredi
Camozzi Vertova
Busca Serbelloni
Collobiano

Strongoli Pignatelli
 Ricotti
 S. Martino
 Revel
 Cataldi
 Deferrari Raffaele
 Caveri
 Tholosano
 Miraglia
 Viggiani
 De Monte
 Avossa
 Benintendi
 Persano
 S. Catallo
 Saluzzo

UFFICIO V.

Pandolfina
 Castagnetto
 Venini
 Gamba
 Cittadella
 Sartirana
 Micheli
 Poggi
 Di Giovanni
 Serra Francesco
 Capriolo
 Fenzi
 Carradori
 Amari prof.
 Brioschi
 Spinola
 Serra Domenico
 Simonetti
 Pavese
 Bellavitis
 Arconati
 Gualterio
 Meuron
 Montanari
 Vigliazi
 Pepoli
 Pizzardi
 Sclopis
 Fontanelli
 Dellabruca
 Castiglia
 Vacca
 Di Negro
 Dallavalle
 Pallavicini Fabio
 Rossi
 Savi
 Quaranta

Ghiglini
 Lovera
 Pallavicino Mossi
 Torremuzza
 Coppola
 Torre
 Biscaretti
 Piazzoni
 Colonna Gioacchino
 Salvatico
 Genoino
 Nappi
 Quarelli
 Saracco
 Ambrosetti
 Filingeri Colonna
 Cialdini

Presidente. Signori Senatori!

Mi duole per verità che io debba ora intrattenermi di tristi avvenimenti. Noi abbiamo perduto nell'intervallo scorso fra l'ultima nostra seduta e quella di oggi, sette de' nostri colleghi. Darò alcuni cenni intorno ad essi, accennando alle cose in cui si sono particolarmente distinti.

Il commendatore Vincenzo Niutta di Napoli mostrò sino dalla prima gioventù svegliato ingegno e forte intelletto, sicchè fu ascritto all'alunnato di giurisprudenza. Spiccò co'suoi talenti nella magistratura, per lo che meritossi nel 1848 essere destinato Presidente della Corte d'Appello d'Aquila, e pel tramite di quella di Napoli elevato alla Presidenza di Cassazione. Si distinse ovunque per grande dottrina e specchiatezza, inflessibile nel rendere giustizia, giammai nè sgomentato nè lusingato, sebbene fossero i tempi difficilissimi. Nominato Senatore, fu eziandio Ministro senza portafoglio associato al conte di Cavour. La sua salute scossa dalle vicende, affranta dagli anni e dagli studi s'indebolì negli ultimi tempi e chiuse sua vita nello scorso settembre; e noi manterremo la memoria di lui quale di distinto ed egregio personaggio fra i nostri colleghi.

Il barone Giuseppe Natoli possedeva il dono di ingegno vivace, d'animo intraprendente, amante della patria e perciò dell'indipendenza di lei; nè per essa intendeva la sola bellissima isola sua, nato essendo in Messina nel marzo 1815, ma abbracciava Italia tutta. Abborrente dal tristissimo Governo borbonico, lo combattè sino dal 1848 e tali diè prove di valore e di saggezza, che giovane inviato venne rappresentante de' cittadini suoi al Parlamento Siciliano. Le sorti non volgendo favorevoli, preferse raccogliersi in quell'angolo di terra italiana ove il fuoco della libertà era mantenuto vivo dalla fede di un Re e dall'amore d'un popolo. Ma appena rifiuse stella propizia alla liberazione totale d'Italia, non si ristette dall'associarsi all'ardita impresa che tolse dal giogo Sicilia ed il mezzodi d'Italia. Occupò cariche a lui

dal Dittatore conferite, ma, lorquando differenze insorsero fra questi ed il Governo del Re, si dimise. Fu sempre sua bandiera l'unità nazionale colla costituzionale Monarchia. Prefetto a Brescia, Ministro della Pubblica Istruzione, poi per gli affari interni, Senatore, in tutte queste cariche dimostrò energia, zelo, intelligenza. Libero ultimamente di sè ed assalito la sua città natia dal morbo asiatico vi accorse per rendere a' suoi concittadini tutti quei sussidi che per lui si potesse. Il suo zelo, la sua carità operarono molto, ma superato pure il grave attacco del male, soccombette a malattia che ne fu conseguenza il 24 settembre. Il suo sacrificio fu veramente spontaneo, nessuno speciale dovere ve lo invitava, fu impeto di carità patria che ve lo condusse.

Senatore Ignazio Prinetti. Nato nel 1814 in Milano, percorse in patria i suoi studi primieri. Ma nella giovine età di 20 anni circa, dovendo per propria sicurezza esulare, portossi a Parigi per compierli: ivi meritossi l'affetto di Pellegrino Rossi che in lui riguardava un degno discepolo.

Ripatriato nel 1838 si occupò pure di studi e diede alcun saggio. Nell'avvicinarsi dell'epoca del 1848 la sospettosa polizia austriaca lo volle allontanato da Milano e confinato a Lintz. Ma, ritornato in patria al tempo della nostra rivoluzione, fu assunto dal Governo provvisorio di Lombardia a segretario generale del Ministero della Guerra. Ricongiunta la Lombardia agli antichi Stati, fu il Prinetti destinato governatore di Novara, e nominato Senatore. Dopo questo primo incarico consacrò alla pubblica beneficenza quale Presidente della Congregazione di Carità di Milano. Né la diligenza colla quale attendeva a così pietoso ufficio diminuiva in lui quella di assistere alle nostre sedute, alle quali ben poche volte mancò, e questo se non per legittimi impedimenti. Fu d'ingegno perspicace, di animo calmo, riflessivo, d'intemerata onestà. Un aspro male impreveduto lo condusse in poco tempo al sepolcro.

Mancò il 20 settembre. Il duolo de' concittadini si fece conoscere coll'affluenza a' suoi funerali, e l'elogio che veniva di bocca ripetuto ne dimostrava la sincera stima.

(Entrano in questo momento nell'Aula e prendono posto al loro banco i Ministri Menabrea, Gualterio, Cantelli, Cambray-Digny, Bertolè-Viale, Provana, e pochi momenti dopo il Ministro Broglio.)

Presidente. Essendo presenti i signori Ministri, sospendere il mio discorso per dar la parola al signor Presidente del Consiglio.

Presidente del Consiglio. Signori Senatori! Ho l'onore di annunziare al Senato che S. M. il Re avendo accettate le dimissioni del Ministero presieduto dal commendatore Rattazzi, mi incaricava di formare un nuovo gabinetto la di cui composizione è come segue:

Menabrea, Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, incaricato del portafoglio della Marina; Gualterio

Ministro dell'Interno; Cambray-Digny, Ministro delle Finanze, incaricato del portafoglio di Agricoltura e Commercio; Mari, Ministro di Grazia e Giustizia; Cantelli, Ministro dei Lavori Pubblici; Broglio, Ministro della Pubblica Istruzione; Bertolè-Viale, Ministro della Guerra.

Con altro Decreto dell'8 novembre venne nominato Ministro della Marina l'Ammiraglio Provana, e con Decreto del 1° dicembre corrente, il Ministro Broglio venne incaricato del portafoglio di Agricoltura e Commercio.

Prima che il Senato dia principio ai proprii lavori, mi sia permesso, o Signori, di esporvi brevemente le circostanze in cui il Ministero attuale si è formato; di esporre al vostro giudizio i motivi dei suoi atti, e nell'istesso tempo accennare qual è l'indirizzo che intende seguire nell'amministrazione della cosa pubblica.

Ognuno sa che bando di volontari avendo invaso il territorio pontificio, la Francia dichiarava al Governo del Re che essa interveniva per tutelare la sicurezza dello Stato della Santa Sede. Il Ministero presieduto dal commendatore Rattazzi dava le sue dimissioni, ed il Generale Cialdini veniva incaricato della formazione di un nuovo gabinetto.

In quel frattempo la Francia sospendeva la partenza della sua spedizione; ma Garibaldi, uscito dall'isola di Caprera, si portava sul confine pontificio e lo varcava.

Intanto il Generale Cialdini non poteva costituire un gabinetto, e S. M. volle affidarne a me l'onerevole e grave incarico.

Gli uomini che vollero sacrificarsi a far parte del Ministero in queste gravi contingenze non obbedirono che ad un solo sentimento: quello cioè di provvedere all'Amministrazione dello Stato in un momento in cui era circondato da gravi pericoli. Ed invero, o Signori, riportando la nostra attenzione allo stato del paese a quell'epoca, voi ricorderete come venisse scosso il principio di autorità, come la sfiducia fosse nata in tutte le provincie, come anche all'estero il Governo era messo in sospetto; come i partiti da ogni lato si agitavano, gli uni per inalberare una nuova bandiera, gli altri per ristabilire antichi Governi ormai impossibili; altri facevano opposizione per sentimento d'odio e di vendette; tutti infine concorrevano per mettere a repentaglio lo Stato Italiano che si è costituito dopo sì lunghe speranze e con tanti sacrifici.

Al momento in cui accettavamo il potere, giungeva la triste notizia che la spedizione francese che era stata temporariamente sospesa, partiva da Tolona. Allora dichiarammo al Governo francese che se egli sbarcava le sue truppe, noi ci credevamo anche in diritto di varcare i confini; poi, in seguito alle nuove misure state prese dal Regio Governo, non era più a temersi per la sicurezza del governo pontificale; in conseguenza, siccome una Convenzione regolava i rapporti tra la Francia, la Santa Sede e l'Italia, dal momento che la Francia si credeva in diritto di penetrare nel

territorio pontificio, anche questo diritto ad egual titolo spettava a noi, e per tutelare questo diritto noi abbiamo varcato il confine. Noi eravamo chiamati dalle popolazioni che imploravano il nostro aiuto per ripararsi dai disordini di cui erano stati cagione alcuni fatti delle bande de' volontari.

Inoltre dovevamo offrire a quelle bande il mezzo di poter più prontamente ritirarsi dietro le file dell'esercito per ubbidienza al proclama che S. M. il Re aveva fatto alla Nazione. E quest'atto, o Signori, non aveva nulla di ostile nè alla Francia nè al Governo pontificio, imperciocchè non era da credere che si volesse muovere guerra alla Francia, perchè l'esercito che aveva combattuto con essa non presentava una forza sufficiente per resistere a quella potenza.

Intorno al confine pontificio, il cui sviluppo è di 300 chilometri circa, non avevamo più di 13,500 uomini di cui 12,000 capaci di stare sotto le armi, e tutti ripartiti in quattro o cinque gruppi; il nostro atto non poteva adunque essere considerato come ostile, ma come la manifestazione di un diritto nostro, che se non fu riconosciuto, fu almeno nel fatto rispettato.

A questo proposito, o Signori, io debbo parlare del proclama che il Re fece alla Nazione nel momento in cui il Ministero assunse il potere.

Il proclama era necessario onde assicurare la Nazione che era scossa dai fatti accaduti, che aveva meno fede nelle forze del Governo; era necessario che fosse ristabilito il principio d'autorità con ampie dichiarazioni e con atti che lo facessero rispettare.

I comitati di soccorso per la insurrezione furono chiusi, e ciò era necessario per togliere quei centri di agitazione che reagivano così pericolosamente sul paese.

Ma Garibaldi, non avendo ascoltato la voce del Re, volle tentare la fortuna, e mentre volgeva verso Tivoli, le sue bande furono attaccate dall'esercito pontificio francese, e vennero disfatte. Dopo il fatto di Mentana queste bande si ritiravano e venivano disarmate, e Garibaldi stesso rientrava sul territorio dello Stato.

Il Governo credette dover procedere al suo arresto; ed a questo passo era mosso da più considerazioni.

In primo luogo Garibaldi era stato colto in flagrante delitto dal momento in cui usciva dal territorio pontificio, dove aveva portato la guerra.

In secondo luogo, un processo pendeva sui fatti di Terni la responsabilità dei quali risaliva al generale Garibaldi. Infine, quand'anche queste ragioni non avessero esistito, era necessario che il Governo, per ragioni di alta politica, impedisse che quell'influenza che non si può disconoscere aver Garibaldi sulle masse, potesse essere cagione di nuove perturbazioni; in conseguenza egli fu custodito al Varignano, quindi, a motivo della sua mal ferma salute, ricondotto a Caprera.

In quella medesima epoca il Governo credette di promuovere un Decreto reale col quale si assegnava una somma pei feriti.

Questo decreto fu diversamente interpretato, ma il

Governo fu a ciò condotto da diverse considerazioni:

La prima fu d'umanità, perchè in sostanza quelli che avevano esposto la loro vita in questi combattimenti, erano forse i meno colpevoli.

In secondo luogo era necessario impedire che sotto pretesto dei comitati di soccorso pei feriti, fossero ricostituiti quei comitati medesimi che durante l'insurrezione avevano potentemente contribuito a turbare il paese.

Ora, il Governo del Re, fidente nello spirito delle popolazioni, e fidente nella forza che il principio d'autorità che vuol ristorare, gli conferisce, ha creduto che fosse venuto il momento di far cessare ogni azione che potesse essere mossa contro coloro che varcarono il confine: in conseguenza il Re, sulla proposta del Ministero, ha creduto nella sua saviezza di firmare il Decreto di amnistia concepito in questi termini:

« È concessa amnistia agli autori e complici di reato « di invasione nel territorio » pontificio, commesso negli « scorsi mesi, escluso ogni delitto contro la sicurezza « interna dello Stato ed ogni altro reato. »

Quest' amnistia si estende dunque solamente al fatto dell'aver tentato di portare la guerra negli Stati pontifici; tutto ciò che riguarda atti commessi contro la sicurezza dello Stato, resta escluso.—Qui, o Signori, io debbo ricordare un altro fatto, quello cioè del ritiro delle truppe regie dal territorio pontificio dopo il combattimento di Mentana.

Io ho esposto i motivi per i quali il Governo aveva creduto dover far entrare le R. truppe sul territorio della Santa Sede; questi motivi più non esistevano, anzi la nostra presenza poteva servire di pretesto alla continuazione dell'occupazione francese per un lungo tempo, anzi di vieppiù rafforzarsi; epperò, o Signori, spontaneamente ed immediatamente dopo il ritiro di Garibaldi, il Governo ordinava alle truppe di rientrare.

È d'uopo sapere che al momento in cui ebbe luogo quest'ordine, stava per salpare da Tolone una terza divisione: ebbene, appena il Governo ebbe ritirato le sue truppe dal territorio pontificio, non solamente non fu spedita quella terza divisione, ma ne fu poco dopo richiamata un'altra, ed ora le truppe francesi che rimangono sul territorio pontificio sono concentrate in Civitavecchia, d'onde spero, giusta la promessa ripetuta dal Governo francese, che saranno in epoca non lontana richiamate.

Durante la nostra occupazione, io debbo notare l'influenza benefica del nostro esercito il quale fu accolto con sentimenti di alta simpatia, e che seppe meritarsi il rispetto e la riconoscenza delle popolazioni, imperocchè dovunque si mostrarono le nostre truppe l'ordine fu mantenuto, le autorità rispettate, i cittadini protetti.

In conseguenza, benchè esse abbiano fatto un breve soggiorno in quelle provincie, esse vi lasciarono una rimembranza della loro esemplare condotta e del loro perfetto contegno.

Qui debbo eziandio accennare ai plebisciti che furono fatti nella massima parte dei Comuni, che vennero occupati dalle bande dei volontari.

Questi plebisciti, il Ministero non credette doverli accettare, perchè l'accettazione dei medesimi sarebbe stato un atto di ostilità contro il Governo pontificio stesso, e siccome nell'entrare su quel territorio avevamo dichiarato di volerci astenere da ogni atto che sembrasse menomamente ostile, perciò non abbiamo creduto dover accettare que' plebisciti.

Occorre attualmente, o Signori, che vi trattenga alcuni istanti sulla questione, che fa argomento di gravi preoccupazioni per l'Europa e più specialmente per l'Italia, cioè della questione romana.

Non vi aspettate che io entri in lunghe spiegazioni sopra questo argomento il quale essendo entrato nella fase diplomatica, merita di essere trattato con particolare riguardo da chi ha l'onore di reggere il Ministero degli affari esteri.

Tuttavia debbo qui notare, che quell'impazienza che si manifesta nell'Italia, perchè sia sciolta la questione romana, non è l'effetto di un sentimento, direi, rivoluzionario, come all'estero alcuni suppongono, ma è bensì il risultato di una condizione di cose, che veramente non può durare senza eccitare un mal essere di cui il paese si risente enormemente. Ed invero, Signori, lo Stato pontificio si trova nel cuore d'Italia; intercetta le sue comunicazioni più importanti, e racchiude la città che riassume, per così dire, in se stessa, la storia e la gloria dell'Italia.

Ebbene! quel piccolo Stato è di ostacolo alle facili comunicazioni tra le provincie meridionali e le rimanenti dell'Italia. L'accesso di Roma è diventato difficilissimo, specialmente per chi è Italiano; ed in fine, in Roma si trova la sede di cospirazioni costanti contro l'ordine di cose attualmente esistente.

Tutte queste cose sono vivamente sentite dalle popolazioni, e non è da maravigliarsi che il partito d'azione si serva di quei sentimenti naturali e generosi per adoperarli a' suoi fini: ma è bene saper sceverare il vero dal falso.

Ciò che ho detto servirà a dimostrare come quelle impazienze che si manifestano per parte dell'Italia, siano naturali, e certamente sarebbero meno sentite se, per parte del Governo pontificio, vi fosse più arrendevolezza a fare più facili le relazioni che dovrebbero correre fra i due Stati, ma disgraziatamente così non è.

Con tutto ciò non voglio dire che si debba ricorrere alla violenza per troncare la grande questione; anzi io credo che la violenza sia il mezzo più sicuro di non scioglierla, e di ritardarla, perchè non bisogna dimenticare che il Sovrano di Roma è il Pontefice, capo supremo della Chiesa cattolica, che noi dobbiamo per i primi rispettare, e che è capo di una religione che comprende gran parte dell'umanità, e che è la religione della immensa maggioranza della Nazione italiana.

Dunque non è colla violenza che dobbiamo risolvere

la questione, ma sì col destare in tutti la fiducia che il Pontefice troverà nelle istituzioni dell'Italia, nella forza del Governo, quella protezione che gli è necessaria, ed alla quale egli ha diritto.

Bisogna persuadere il Pontefice che il suo migliore amico è l'Italia, e che il suo più fermo difensore è il Re d'Italia.

Ma, o Signori, io non mi dilungherò sopra questo argomento; tutti sanno che le potenze Europee furono tutte convocate ad una Conferenza, la quale è chiamata a regolare questa difficile questione; ed io non vorrei con parole intempestive pregiudicare le ragioni che noi avremo da far valere in seno della medesima.

Dirò qualche cosa, Signori, degli ordini interni dello Stato, e comincerò dall'esercito, il quale era scomposto e che noi abbiamo creduto dover portare anzi tutto a quel numero che era indispensabile per la sicurezza del paese, procurando quindi qualche nuovo ordinamento, il quale, senza gravare di soverchio le finanze de'lo Stato, lo rendesse però atto a corrispondere ai bisogni di sicurezza e di difesa della nostra dignità che si possono manifestare da un istante all'altro. Epperò si sono formate alcune divisioni attive le quali contribuiranno a rendere la loro azione più efficace, e favorire anche l'istruzione militare. Io chiamo specialmente l'attenzione del Senato e del Parlamento sull'esercito, imperocchè, o Signori, l'esercito ha dato tali prove d'abnegazione, di disciplina e di rispetto alla sua bandiera, che merita tutta la nostra riconoscenza, e poi è desso la grande scuola dove si istruisce il popolo all'amore della patria, e dove si forma la sua unità.

(*Segni di approvazione*).

Dopo l'esercito, la prima cosa che deve attirare l'attenzione del paese è la condizione delle finanze. La condizione delle finanze, o Signori, fu l'oggetto delle più grandi preoccupazioni del Parlamento sino agli ultimi avvenimenti, i quali, certamente, non hanno contribuito a migliorarle. Ma tuttavia, quantunque lo stato ne sia grave assai, lo studio attento che ha potuto farne il mio collega Ministro delle Finanze, vi dimostrerà quali siano le sue idee in proposito, e vi farà vedere che con energici mezzi, e con fermi proponimenti si potrà venire a provvedere ai bisogni dello Stato e far fronte agli impegni del Paese, e nello stesso tempo dar campo a che un avvenire più prospero sorga per la nostra finanza.

Ma questa finanza, o Signori, non si può ristorare in modo stabile senza che l'ordine rientri nel paese; col l'ordine deve risvegliarsi anche il lavoro, e col lavoro la produzione e la ricchezza: ma perchè questi elementi si possano sviluppare, è necessario provvedere all'istruzione del popolo, acciocchè egli abbia mezzi di sviluppare tutte le sue facoltà e contribuire alla ricchezza del Paese.

Signori, nostro fermo intento è la ristorazione del

principio d'autorità; e speriamo di trovare in questo recinto, che fu sempre primo a secondare il Governo ogni qual volta ha inalberato la bandiera dell'ordine, speriamo, dico, di trovare valido appoggio, in questo momento soprattutto in cui tutti dobbiamo stare uniti intorno alla Monarchia per iscongiurare i pericoli della situazione. (*Bene! Benissimo!*)

Ministro della Marina. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro della Marina. Ho l'onore di deporre al banco della Presidenza il Regio Decreto per ritirare il progetto di legge sull'organamento del Corpo Sanitario militare marittimo.

Presidente. Do atto al signor Ministro della Marina della presentazione di questo Decreto, col quale viene ritirato il detto progetto di legge.

Proseguo ora la lettura dei cenni necrologici.

Il giorno 8 ottobre fu pur troppo l'ultimo pel Senatore conte Giovanni Martinengo di Villagana di famiglia distinta di Brescia. Ritornato fra' suoi nella sua villa, fu sorpreso dall'asiatico morbo, e ne rimase vittima. Fu il Martinengo di spirito vivace, caldo patriotta, e ne diè prove sia nel 1848 sia nel 1859. Si adoprà, per quanto era in lui, alla redenzione della patria e non ismentì quel carattere energico che meritamente viene attribuito a suoi comunicipali. Fatto Senatore, fu fra i più diligenti e prendeva caldo interesse alle varie discussioni. Certamente noi sentiremo la mancanza della presenza di lui, e ne terremo grata e perenne memoria.

Sacerdote Andrea Merini. Nacque il 19 aprile 1799. Allievo del Seminario maggiore di Milano si distinse pe' suoi talenti in modo che, appena quasi compiuti gli studi suoi, destinato venne a coprire la cattedra di diritto ecclesiastico nel Seminario medesimo. Ivi fece buona e distinta prova di sè per doni didattici non comuni, nonchè per ampiezza di dottrine dovute ad indefessi studi. Non fu da alcuni approvata la dottrina sua, perchè propugnava la libertà degli ordini ecclesiastici in confronto delle pretese d'altri canonisti troppo ligi alla Curia romana, e difendeva i diritti del civile potere. Per sette anni sostenne la cattedra, poi si allontanò per ridursi a parrocchia rurale: colà il suo zelo, la sua carità accaparrò gli animi ed il suo nome acquistò rinomanza, sicchè l'Arcivescovo lo volle porre in isfera d'azione più ampia, destinandolo alla prepositura parrocchiale di S. Francesco di Paola in Milano. La sua presenza in città diede al superiore ecclesiastico la possibilità d'averlo a consultore e lo destinò a vari importanti incarichi. Fu per la sua dottrina aggregato fra i membri dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Al Governo provvisorio di Lombardia del 1848 fu largo di eccellenti consigli. Dopo il 1859 fu Senatore, nè mancò d'assistere alle riunioni

per quanto i suoi doveri lo permettessero. Mancò il 26 ottobre scorso, compianto da tutti che lo stimavano, cioè dall'immensa maggioranza de' suoi concittadini; se ne rallegrarono cinicamente que' pochi, i quali bestemmiano al connubio auspicato della libertà colla nostra santissima religione, e soffrire non possono che un sacerdote ami la sua patria per quanto sia intemerato ne' costumi, zelante per l'adempimento dei suoi sacerdotali doveri, banditore facendo della divina parola, alieno dal parteggiare, profuso nella carità come il Merini lo era, e ne desideri il benessere e la prosperità.

Il Marchese Alessandro Carlotti, fu uomo di non comune cultura, acquistata con continuati studi sino dalla sua gioventù sia in Verona, sua terra natale, sia in Padova. Esso ebbe mai sempre la stima de' suoi concittadini che lo vollero occupato in cariche amministrative, nelle quali non ismentì l'aspettazione che erasi di lui formata. Fu veramente amante della patria perchè ad essa consacrò l'opera sua, e le sue aspirazioni furono mai sempre di buon Italiano. Congiunte al rimanente del Regno le provincie Venete, fu nominato Senatore: diligente assistette alle nostre sedute e rese tributo dei suoi lumi. Scelto Sindaco di Verona, erasi con universale dispiacere dimesso in questi ultimi tempi. Una repentina malattia lo tolse il 4 novembre alla vita, non già alla memoria ed all'affetto de' suoi colleghi ed amici e de' suoi concittadini.

L'Avvocato Pietro Riva, Senatore, fu colpito d'apoplezia il 10 novembre, per cui dovette soccombere. Lascia per verità gran desiderio di lui e nella sua città natia Ivrea, e presso ognuno che ebbe la fortuna di conoscerlo da vicino. Fu Sindaco della sua città, fu della deputazione della sua provincia, ed antecedentemente, per tre volte, Presidente del Consiglio divisionale. Venne eletto reiteratamente Deputato al Parlamento, e nel 1854 nominato Senatore. In tutti questi incarichi mostrò pratica amministrativa, cognizioni giuridiche, solerzia nell'esecuzione, e si cattivò la stima degli amministrati e dei colleghi. Di modi cortesi, si conciliava l'affetto altrui e dappoi il dolore per non averlo più a collega, ad amministratore, ad amico.

Essendo l'ora tarda non crederei opportuno di cominciare sin d'oggi la discussione sulla legge della Pubblica Istruzione, che si potrebbe rimandare ad altra seduta. Io perciò inviterei i signori Senatori a convenire domani al tocco per la costituzione degli Uffici, ed alle due in seduta privata nella sala delle conferenze, con preghiera di non mancare nè all'una nè all'altra delle anzidette due riunioni perchè si tratta di affari di urgenza; sabato poi vi sarà seduta pubblica.

La seduta è sciolta (ore 4).